

**ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO**
Comitato di Treviso



CITTA DI TREVISO



**QUADERNI
DEL
RISORGIMENTO**

Volume 5

Treviso 2007

ISTRIT

LA LACRIMEVOLE ISTORIA DEL CONTE TITTA POLA

Luigi Urettini

Nella tarda mattinata dell'11 giugno 1828 il conte Giovanni Battista Pola, Titta per gli amici, se ne stava a parlare tranquillamente con dei conoscenti al caffè Pacchio, il caffè più alla moda di Treviso, collocato di fronte alla Loggia dei Cavalieri, là dove ora sorge un brutto palazzone degli anni venti del novecento, in stile neoromanico. Davanti al caffè vi era il *Liston*, il passeggio elegante della buona società trevigiana.

Il conte, un bell'uomo sui trentaquattro anni, alto, dal volto pallido e dalla barba bruna, vestiva elegantemente alla moda: veladone di merinos nero con il collarino di felpa, panciotto di piquet a righe gialle, turchine e bianche, calzoni lunghi di tela bianca, alta cravatta di seta nera fermata con una fibbia d'acciaio, un cappello di pelo di lepore bianco.

A mezzogiorno circa, il capo degli sbirri, tale Baldisseri, «entrato dalla porta posteriore - come scrive Antonio Santalena¹ - e fattoglisi alle spalle: *La scusa sior conte - aveva detto - ma devo far el me dover*, e, senza lasciarlo rimettersi dalla sorpresa, l'aveva violentemente abbrancato e consegnato a due sbirri che lo seguivano.»

Tra la meraviglia dei presenti, il conte Titta viene portato dagli sbirri nelle carceri di San Vito, attraversando le vie del centro, tra uno stuolo di popolo e di ragazzacci schiamazzanti: «Traversò le vie fra gli sbirri, in mezzo alla gente stupita, accompagnato da una gran folla di popolaccio che d'ogni parte correva a godere il nuovo spettacolo. Poco dopo, la porta della prigione di S. Vito si chiudeva dietro di lui ed il custode delle Carceri criminali rilasciava regolare ricevuta del conte *** posto 'fino a nuovi ordini' nel camerotto n. 15.»

Il conte era stato accusato da Marc'Antonio de Faveri, ricco e stimato negoziante di Falzè (paesetto presso Montebelluna), di averlo costretto, pistole alla mano, a firmare due cambiali di 6000 lire austriache cadauna, a favore di suo cognato, agente di campagna del conte medesimo.

Il fattaccio era accaduto a Barcon (frazione di Fanzolo), dove il conte Pola risiedeva nella sua splendida villa, costruita dall'architetto Giorgio Massari all'inizio del settecento.

¹ ANTONIO SANTALENA, *Processo celebre*, in ID., *Vecchia Gente e Vecchie Storie* - ricordi trevigiani, Fratelli Drucker editori, Treviso 1891, pp. 49-75.

La sera del 2 maggio 1828 il buon Marc'Antonio de Faveri ritornava, a bordo del suo calesse, a Falzè dal mercato di Castelfranco, dove si era recato per affari. All'incrocio dei quattro stradoni di Barcon, proprio davanti alla villa Pola, fu fermato da due individui; erano il conte Giovanni Battista e il suo cocchiere Antonio. Il conte aveva alla cintura due pistole dentro un fodero di cuoio rossiccio, e al braccio sinistro un bastone che serviva da guaina ad un pugnale, bene in vista.

Alla domanda del commerciante («Cosa comandala da mi sior conte?»), Titta Pola gli rispose che il suo agente, cognato del de Faveri, aveva urgente bisogno di denaro, e che lui, che era ricco, doveva dargliene in prestito.

Il de Faveri rispose, terrorizzato, che aveva solo poche decine di lire, perché aveva effettuato dei pagamenti a Castelfranco. Il conte Pola gli impose allora, con molte minacce, di firmare due cambiali di 6000 lire austriache cadauna, a favore del cognato.

Il de Faveri terrorizzato, dopo alcune resistenze, firmò.

Il conte, dopo averlo minacciato di morte se avesse osato parlare, «strinse la mano alla sua vittima, la baciò e volle che lo baciasse», ordinando al suo cocchiere di lasciar andare il cavallo.

Il buon de Faveri, terrorizzato, se ne tornò a casa e, come don Abbondio dopo l'incontro con i bravi, si mise a letto con la febbre.

Solo dopo alcuni giorni, quando le due cambiali furono girate da suo cognato al conte Titta, e da questi date in pagamento ai suoi creditori, ebbe il coraggio di denunciare il fattaccio alla Regia Delegazione della Provincia di Treviso.

Quando il conte Titta venne arrestato, la denuncia era già di dominio pubblico.

Secondo la sua deposizione al giudice, il conte era venuto a Treviso, dalla sua villa di Barcon, proprio per mettere fine alle chiacchiere e spiegare come realmente si erano svolti i fatti: la sera del due maggio era a poca distanza dalla sua villa, a prendere il fresco, del tutto senz'armi, e stava chiacchierando con il suo cocchiere, quando vide passare il de Faveri in calesse, che si fermò a salutarlo. Ritene pertanto opportuno parlargli delle tristi condizioni economiche in cui si trovava la famiglia di suo cognato, tanto da commuoverlo e da indurlo a firmare le due cambiali, con la promessa però di non girarle; le avrebbe pagate puntualmente alla scadenza.

L'agente del conte fu molto commosso per il suo interessamento con il cognato, dal quale non si aspettava una simile generosità. Visto il conte in difficoltà economiche, gli offerse le due cambiali che il conte accettò, rilasciandone regolare ricevuta. Il conte le girò quindi ai suoi creditori.

Il de Faveri, indispettito per la promessa non mantenuta, non volle più riconoscere il suo impegno.

Il cocchiere, interrogato, confermò la versione del suo padrone. Il giorno successivo tuttavia, di nuovo chiamato dal giudice, ritrattò piangente la sua precedente versione, confermando la denuncia del de Faveri.

L'arresto del conte Giovanni Battista Pola suscitò scandalo e grande scalpore in tutta la città (e non solo) per la sua appartenenza ad una delle più antiche e nobili famiglie di Treviso.

La famiglia Pola era originaria dall'omonima città dell'Istria (da qui il loro cognome) dove erano detti de' Sergi, perché, secondo il mito fondativo familiare, discendevano dall'omonima gens romana.

Trasferitasi a Treviso nella seconda metà del Trecento, la famiglia Pola appartenne al partito favorevole a Venezia, acquistando dalla Serenissima prestigio e prebende. Le venne infatti riconosciuto il titolo di conte e i suoi discendenti furono magistrati e capitani della repubblica.

A dimostrare il prestigio acquisito, il conte Bernardino di Castro Pola, come erano in antico detti, fece costruire nel 1492, su disegno di Pietro Lombardo, un grandioso palazzo rinascimentale in quella che per alcuni secoli fu chiamata piazza dei Sergi, e poi per corruzione (da Serchi, o Serci) dei Cerchi. Ora piazza Pola.²

«Grandioso e magnifico palazzo è quello dei Pola - scrive Domenico Maria Federici nelle sue *Memorie Trevigiane* del 1803 - nella Piazza de' Cerchi, con architettura di semplice Toscano, non vi sono archi né colonne, ma solidità e doppio ordine Nobile con quattro piani, due scale laterali interne, e doppio portico, nel quale, come ci narra il Burchiellati, eranvi dipinte le immagini al numero di 25 degli Illustri di Casa Pola; dal Dottor Mauro con latini elogi contraddistinti. Le sale sono di struttura e costruzione singolare, e tutta l'opera di una altezza ordinaria. Nella parte che guarda il cortile si veggono innalzate dal basso alla cima, ardite e superbe scale marmoree allo scoperto.»

A Treviso viene costruito, sempre alla fine del quattrocento, un secondo grande palazzo rinascimentale, su progetto dei Lombardo, o della loro bottega; il palazzo Bressa, nell'attuale piazza della Vittoria, già della Cavallerizza.

Era di proprietà della nobile famiglia dei Bettignoli, originari da Brescia (da qui il nome preso dal casato). Nel lontano 1326 il bresciano Bettino Bettignoli, medico famoso, era stato chiamato dal Comune di Treviso per esercitare la sua arte, e qui decise di rimanere con i suoi discendenti.

Nel 1406 i Bressa entrarono nel Collegio dei Nobili di Treviso, consolidando la loro fortuna che ebbe come segno tangibile la costruzione del loro nuovo palazzo.

2 ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, *1796 - 1803 - Vita privata e pubblica nelle Provincie venete (da memorie e documenti inediti)*, Libreria editrice Canova, Treviso 1954, p. 249.

Scrive l'Avogadro: «Il nobile Venceslao Bressa, non avendo figli, cercò di lasciar memoria eterna del suo nome, fabbricando, nel 1493, su disegni dei fratelli Lombardo, un superbo e bellissimo palazzo, onore per la nobile famiglia e per la città di Treviso, palazzo che per secoli ospitò, nelle sue ricchissime e splendide sale, Re e Principi».³

Il palazzo - continua l'Avogadro⁴ - sorgeva sull'area dell'attuale Piazza della Vittoria (nota come piazza Bressa fin dopo la prima guerra mondiale), dove ora è il monumento ai Caduti, con la bellissima fronte verso il viale Cadorna (già piazza Cavallerizza). Dietro di esso vi era la bella chiesa romanica del Gesù, demolita nel 1921 per costruirvi l'edificio dell'Istituto tecnico Riccati. Il palazzo Bressa era a tre piani sopra il terreno, e la facciata aveva una lunghezza di 63 metri e mezzo (183 piedi: un piede, a Venezia e Treviso, corrispondeva a m. 0,347) sopra un arioso portico di 24 colonne di ordine jonico a settentrione ed a mattina, sorgeva il piano nobile di ordine corinzio, con uno stupendo balcone di dodici fori al centro, cui sovrastava uguale serie di finestre al secondo piano; il terzo era semplicissimo, senza poggioli, con un'esafora al centro. Ornatissime erano le finestre ed i poggioli; per due portali, nel mezzo di ciascuna facciata, si entrava in uno spazioso cortile, dal quale due grandiose scale portavano alle sale. Questo palazzo fu dipinto a chiaro scuro dall'alto al basso da mano maestra. Tutta l'area appoggiavasi a robusti volti che ne formavano il sotterraneo. Nei quattro angoli del palazzo erano infissi, in pietra d'Istria, gli stemmi di Casa Bettignoli Bressa (chiamati così dal luogo di provenienza).

Nei primi decenni del Cinquecento le due potenti famiglie dei Bressa e dei Pola intrecciarono stretti rapporti familiari grazie al matrimonio di Messer Febo da Bressa con Laura da Pola.

A testimoniare questa unione vi sono i loro ritratti dipinti nel 1543 - 1544 da Lorenzo Lotto, come ci spiega Elsa Dezuanni nel suo bellissimo e documentatissimo libro, *Lorenzo Lotto da Venezia a Treviso - Ritratti e committenti 1542-1545*.⁵

Nel libro di spese di Lorenzo Lotto, ai primi di aprile del 1543 compare infatti il nome di Febo da Bressa, che commissionò al pittore due ritratti «grandi de naturale meze figure» con «la sua propria effigie et quella dela donna sua, madona Laura da Puola.»⁶

3 *Ivi*, p. 237.

4 *Ivi*, p. 238.

5 ELSA DEZUANNI, *Lorenzo Lotto da Venezia a Treviso - Ritratti e committenti 1542-1545*, Matteo Editore, Dosson di Casier (TV).

6 *Ivi*, p. 39.

Elsa Dezuanni ci dà una suggestiva descrizione dei due ritratti:

La gentildonna, posta lievemente di sbieco, appoggia il braccio sinistro sulla parte alta di un inginocchiatoio, elemento che accenna a un interno domestico. Ha un atteggiamento flessuoso, elegante, che si accompagna allo sguardo assorto, appena abbassato. Nella mano sinistra tiene un libretto, forse un petrarchino, mentre con l'altra regge disinvolta un prezioso ventaglio di piume dall'impugnatura d'oro finemente lavorata, legato con una catenella a una cintura ad anelli intrecciati, anch'essa d'oro, che le cinge la vita. Indossa un vestito di velluto nero, preziosamente ricamato sulle spalle con filo dorato in un motivo a rosoni, i medesimi che compaiono sul piccolo copricapo a forma di cuffia portato all'indietro; un semplice girocollo di perle si mostra tra il pizzo della camicia aperta, che completa questa mise ricercata. Con la sontuosità dell'abbigliamento contrasta il giovane volto, dove una lieve dolcezza si mescola a un che di melanconico. C'è chi ha supposto che il piccolo libro fosse una raccolta di preghiere, e ha interpretato la sua presenza assieme al ventaglio come una contrapposizione tra l'inclinazione alla morigeratezza e il richiamo alla mondanità; ma la fermezza dello sguardo di Laura lascerebbe intuire un carattere privo di titubanze.

Di una tempra ben più solida parla anche l'effigie di Febo, che, seduto con il braccio destro appoggiato su un piano di marmo, guarda dritto verso l'osservatore. Signorilmente ammantato di pelliccia di volpe, il gentiluomo esibisce senz'affettazione i segni del suo rango, dal fazzoletto ricamato ai guanti, e seguendo la moda del tempo porta una barba che rende un po' austero il suo viso. Nei volti di entrambi l'intensità espressiva è la stessa che caratterizza i ritratti quasi privi di ambientazione, essenziali e fortemente psicologici, della tarda produzione di Lorenzo Lotto».⁷

Il palazzo Bressa ai primi dell'ottocento, ormai fatiscente dopo essere stato caserma napoleonica, venne venduto dai suoi nuovi proprietari, i conti Manfrin, succeduti ai Bressa caduti in miseria, ad un capomastro, Francesco Sartorelli che tra il 1824 e il 1826 lo demolì completamente, guadagnando sul materiale di recupero. Costui donò il terreno al comune che vi installò il mercato della legna.

Possiamo ricordare come nei primi decenni della dominazione austriaca numerose furono le demolizioni di antichi edifici medievali trevigiani. In particolare, il Fontego delle Biade (poi Fontego dei Tedeschi), imponente costruzione romanica in piazza del Duomo, che inglobava i resti del duecentesco palazzo degli Ezzelini, venne demolita nel 1834 per lasciar posto al Tribunale.

7 *Ivi*, pp. 43-44.

Negli stessi anni (1836) fu distrutta la facciata romanica del Duomo e riedificata in stile neoclassico, del tutto incongruo con l'edificio.

La famiglia Pola al contrario conosce un altro momento di grande splendore alla fine del settecento, con la venuta di Napoleone in Italia.

Il conte Antonio Pola, dalla vita lunghissima (morì novantenne nel 1822) aveva avuto da sua moglie, Antonia Dalla Torre, ben undici figli; nove femmine, tra le quali Teresa (1778) di cui dovremo parlare, e due maschi: Paolo (1773-1841) e Giovanni Battista (1786-1834), il protagonista della nostra storia.

Nel 1797, quando i francesi al comando di Napoleone invadono i domini della ormai decrepita repubblica di Venezia, a capo della casata dei Pola vi è il conte Paolo, di 24 anni.

Egli è schierato apertamente dalla parte dei Francesi; ospita nel suo palazzo il generale Victor dal 18 al 23 aprile, e il generale Baraguay d'Hilliers che nominò il 25 Fiorile (14 maggio) la nuova Municipalità di Treviso.

Un piccolo quadro a tempera del pittore Bison, ora nel museo comunale, riprende il ricevimento dei Municipalisti a palazzo Pola.

La dominazione francese dura poco; il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) cede il Veneto all'Austria. Nel gennaio 1798 entrano a Treviso i nuovi padroni.

Palazzo Pola si apre allora, volente o dolente, agli austriaci: il 15 ottobre 1801 vi dimora il generale austriaco Bellegarde.

Il 6 novembre 1805 ritornano a Treviso i Francesi che hanno riconquistato il Veneto, incorporato nel Regno Italico sino al 1814.

È il periodo di maggior fulgore del conte Paolo Pola, che fonda nel 1806, assieme ad altri maggiorenti trevigiani, la prima Loggia Massonica cittadina, di rito scozzese.⁸

Il 23 dicembre, sempre del 1806, accolto da grandi festeggiamenti in città, il principe Eugenio Beauharnais, Viceré d'Italia, alloggia in palazzo Pola, che viene riservato, con apposito decreto, «al servizio di S.A.R. il principe Eugenio, coll'ordine di essere tenuto esente da alloggi militari».⁹

Nel 1807 il conte Paolo Pola viene nominato Cavaliere della Corona di Ferro e Ciambellano della corte del viceré.

L'8 dicembre dello stesso anno, assieme alla moglie, contessa Marina di Porcia, riceve nel suo palazzo lo stesso imperatore Napoleone in visita a Treviso, proveniente dalla villa di Stra dove soggiornava.

8 ANTONIO SANTALENA, *1796-1813 - Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca (con note, documenti e illustrazioni)*, Tipografia Luigi Zoppelli, Treviso 1889, p. 244.

9 *Ivi*, p. 268.

Riportiamo la cronaca dello storico evento tratta dal *Monitor di Treviso* di sabato 12 dicembre 1807:

In mezzo ad un'immensa folla che costeggiava il canale, tutta raccolta, e ammassata per festeggiare la presenza sospiratissima dell'adorato Sovrano, pres'Egli la gran strada del Terraglio già seminato di Spettatori, di Legni, di Trivigiani d'ogni età, e d'ogni sesso che si disputavano a gara l'onore di essere i primi ad offrirgli un cuor, che gridava «Viva NAPOLEONE», «viva l'EROE», «il nostro RE», «il nostro PADRE».

Fuori porta S. Tomaso era stato eretto un arco di trionfo, «tutto fiori e rame verdi», sotto il quale Napoleone sosta:

Giunto al grand'Arco Trionfale costruito a bella posta, e d'un insieme veramente bello ed imponente, S. M. si degnò d'osservarlo con soddisfazione; si arrestò e la Municipalità allora gli offerse le Chiavi, e gli omaggi della Città, nonché del Popolo Trevigiano; momento in cui il benemerito Sig. Podestà compreso della più viva emozione proferì un'Allocuzione.

Sempre attorniato dal corteo di carrozze, di autorità e popolo, Napoleone assiste ai festeggiamenti pubblici in suo onore:

L'incredibile quantità delle Carrozze, di popolo, lo strepito incessante degli evviva, della musica militare, dei fuochi d'artificio [erano le due del pomeriggio, *N.d.R.*], delle Campane, il frastuono di tutto questo insieme che si condensava sotto le maestose volte dell'arco in niun modo alterò l'ordine; e questo mercé il carattere bensì giulivo, ma ad un tempo docile e gentile del Popolo Trevigiano, e mercé le attenzioni tanto commendabili dei Sigg. Moretti e Quer, Ufficiali della Guardia Nazionale incaricati dell'ordine del Teatro e fuori. S. M. osservò questo spettacolo commovente coi contrassegni infallibili del suo aggreddimento; ed il corpo de' Podestà, e de' Sindaci del Dipartimento che fu invitato al concorso, tutto insignito di apposite decorazioni, sembrò anche meritarsi i riguardi particolari del clementissimo Sovrano.

Finalmente l'imperatore entra in città, e prende alloggio presso il palazzo Pola, fastosamente addobbato per l'occasione:

Con questo corteggio, e sempre fra le acclamazioni d'un popolo ebbro di gioia, entrò verso le 3 pomeridiane nella Città a prender il suo alloggio in Casa Pola superbamente preparata avanti, mercé le vigili cure di quel Ciambellano e Cavaliere [il conte Paolo Pola era stato nominato Ciambellano della corte del viceré e Cavaliere della Corona di Ferro, *N.d.R.*], che in un argomento tanto delicato, ed interessante non lasciò cosa alcuna a desiderare, giustamente poi contento del sommo onore di servire nella sua stessa Casa non solamente il suo Sovrano, ma il Re di Napoli, il Principe di Neufchatel, il Gran Duca di Berg ed

il maresciallo Duroc. Dopo questo faustissimo arrivo furono subito ricevute le autorità, e coll'ordine seguente: Il cav. Prefetto; Mons. Vescovo e con esso il Capitolo; il Podestà; l'Uffizialità Russa ch'è ospite qui; la Corte di Giustizia, ed il Corpo de' Sindaci onorato da SUA MAESTA' di alcune interrogazioni e risposte memorabili, e che forse vedranno quanto prima la luce.

Il cronista del *Monitor* si sofferma sul pranzo di gala che si tiene in palazzo Pola:

Dopo di ciò S. M. passò alla Tavola dove oltre gli altri Personaggi che lo seguivano, ebbero l'altissimo onore d'intervenirvi la Signora Pola, il Prefetto, il Vescovo, ed il Podestà nostro, colla posizione tanto osservabile, e tanto onorifica per questa Città, e per la Casa Pola che non si può trasandare. Alla dritta dell'Imperatore sedeva la Pola, alla di lui sinistra il Re di Napoli e in fronte alla Maestà Sua ebbe il sommo onore di sedere il Podestà di Treviso. Finita la Tavola, vi ebbe circolo, al qual oggetto la ornatissima Dama la Signora Elisabetta Spineda fu avanti destinata a formarlo coll'invito delle Signore che poté prevenire a tempo di approfittare di tanta e sì inattesa onorificenza, le quali vennero poi presentate a S. M. dalla prestantissima Signora Pola, che agli eminenti doni della natura accoppia quelli dell'educazione più felice. Tutte vennero accolte dalla MAESTÀ SUA con quella bontà singolare che sembra caratteristica di Chi è Grande per ogni genere di grandezza.

Alla sera l'imperatore si reca con la sua corte al Teatro Onigo dove tra rinfreschi e una Cantata conclude la sua gravosa giornata trevisana:

Dopo il circolo il SOVRANO attraversando la Città tutta illuminata, passò al Teatro Onigo che fu prima sontuosamente ammobiliato, illuminato, e che poi fu servito di squisiti primi rinfreschi; e dove Madama Codecasa ebbe l'inaspettato onore di sostenere una Cantata allusiva alla faustissima Circostanza tutta alla presenza del SOVRANO, che la compatì sommamente, partendo dopo colla sua illustre Comitativa fra gli applausi de' spettatori, i battimani del popolo, per prender riposo, e ripartir per Udine la mattina per tempo, lasciandoci per altro il conforto di rivederlo al ritorno imminente, e quello ancora maggiore, che le dimostrazioni della nostra esultanza perché sincere, spontanee, e figlie d'un general entusiasmo, rimarranno pur sempre scolpite nella sua grande anima, dove saranno uno scudo contro gl'inimici d'ogni genere, ed un germe di perenni beneficenze.¹⁰

10 Ivi, pp. 274-277.

L'imperatore, dopo la visita in Friuli, ripassò per Treviso domenica 13 dicembre, alle ore quattro; malgrado l'ora, si ripeterono le manifestazioni di devozione e ossequio, come riporta il Monitor di Treviso:

Il suono delle Campane lo annunziarono, le benedizioni de' Parroci dalle aperte Chiese lo accompagnarono; ed una folla immensa di popolo, come se fosse stato il mezzogiorno lo scortava coll'incessanti sue acclamazioni per rivederlo. Non solamente la Città, ma tutta la bella strada che parte da S. Artien all'Arco trionfale era superbamente illuminata mercé le vigili cure del signor Podestà, e dei benemeriti Savj del Consiglio. S. M. si fermò in piazza San Leonardo per la cambiatura de' Cavalli, dove all'illuminazione della piazza si univano gli evviva continui d'un popolo ebbro di gioja ed una scelta orchestra per esternare più che mai i sentimenti, ed i nostri voti. S. M. subito dopo ch'ebbe cangiati i cavalli sempre corteggiato dall'impareggiabile Prefetto sortì per la porta Napoleona [porta Altinia, *N.d.R.*] alla volta di Stra, e ripassò per conseguenza un'altra volta sotto il grande Arco ch'essendo tutto splendidamente illuminato a giorno offriva uno spettacolo grandioso e veramente magico. Piaccia a Dio che si possa un giorno renderlo permanente col costruirlo di pietra e tramandar così alla più remota posterità quest'avvenimento felice, e per sempre memorabile.¹¹

Le sorti dell'Impero napoleonico cambiano tuttavia nel giro di pochi anni.

Dopo la disastrosa campagna di Russia, Napoleone è costretto con il Trattato di Fontainebleau ad abdicare (6 aprile 1814). Undici giorni dopo (17 aprile) il Viceré d'Italia Eugenio Beauharnais è costretto a concludere un armistizio col generale austriaco Bellegarde.

Nel Veneto ritornano gli austriaci.

Il conte Paolo Pola e il fratello Giovanni Battista si affrettano a giurare fedeltà a sua maestà Francesco I, imperatore d'Austria. La famiglia Pola è ormai in fase discendente; alla perdita di prestigio politico si aggiungono le difficoltà economiche, causate dalle spese eccessive che la vita sfarzosa condotta nel periodo napoleonico aveva comportato. Le rendite delle vastissime proprietà terriere cominciano a non bastare più.

Un ultimo bagliore di grandezza palazzo Pola conobbe il 16 dicembre 1816, quando ospitò la moglie di Napoleone, l'ex imperatrice Maria Luisa, già arciduchessa d'Austria, da poco nominata duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. In incognito, sotto lo pseudonimo di contessa di Schonbrunn, soggiornò con il suo numeroso seguito, accompagnata dal duca di Neipperg, suo amante segreto.

¹¹ *Ivi*, p. 278.

In cambio dell'ospitalità invitò tutta la famiglia Pola a pranzare alla sua tavola e regalò al vecchio conte Antonio, ottantaseienne, un anello di brillanti con le sue iniziali e alla figlia del conte Paolo, Antonia Sofia (1804) un orologio d'oro con le sue iniziali in perle. Elargì inoltre 100 ungheresi ai servi della famiglia.¹²

Per comprendere l'intreccio delle alleanze, è utile ricordare che il conte Adamo Alberto di Neipperg, maresciallo austriaco, aveva sposato nel 1805 la contessa Teresa Pola, una delle nove figlie del conte Antonio, dopo averla rapita a Mantova nel gennaio del 1801 al marito conte Giovan Battista Remondini, appartenente alla famiglia dei famosi stampatori di Bassano, con il quale si era sposata nel 1797, a diciannove anni, nella cappella di palazzo Pola.

Il suo travolgente amore per l'affascinante maggiore degli ussari, conte Neipperg, ufficiale dello stato maggiore austriaco agli ordini del generale Bellegarde, durerà per tutta la sua breve vita.

Teresa visse dapprima con il suo amante a Vienna, poi, raffreddatasi la passione, il conte Neipperg la condusse nel castello avito a Schwaigern, nel Württemberg.

Può così intraprendere tranquillamente la sua carriera diplomatica e militare che lo porterà nelle maggiori capitali europee; Parigi, Stoccolma, Vienna, Praga. Durante le sue brevi visite alla moglie, sempre confinata nel castello avito, riesce a generare ben quattro figli.

Il conte Neipperg mantiene buoni rapporti con la famiglia Pola, nel cui palazzo dimora durante i suoi viaggi in Italia.

La contessa Teresa muore improvvisamente nel castello di Schwaigern il 23 aprile 1815, attorniata dai suoi quattro figli maschi, di età tra gli otto e i due anni.

Il conte Neipperg rimane così libero nei suoi rapporti con Maria Luisa, e può seguirla liberamente a Parma. Sarà il suo consigliere e l'ispiratore della politica di tolleranza che Maria Luisa instaura nel suo ducato.

Dopo la morte di Napoleone (5 maggio 1821) il conte Neipperg sposa morganaticamente Maria Luisa. Muore il due febbraio 1829, a 54 anni. Maria Luisa gli fece erigere un monumento funebre dallo scultore fiorentino Lorenzo Bartolini, allora famoso.

I conti Pola continuarono ad intrattenere rapporti di amicizia con il loro cognato conte Neipperg. Titta Pola andò addirittura a studiare a Parma, sotto la protezione del potente marito della duchessa.

12 IGNAZIO DE FAVERI, *Memorie di Trevigiani Illustri*, manoscritto vol. IV, distrutto nell'incendio della Biblioteca capitolare, Cfr. ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, 1796-1803, cit., p. 190.

Uno dei figli di Teresa Pola, conte Alfredo di Neipperg, ufficiale austriaco a Padova, intratterrà cordiali rapporti con Maria Luisa anche dopo la morte del padre.¹³

Ma ritorniamo al povero Titta Pola.

La polizia mostra un particolare accanimento nelle sue indagini. Scrive Santalena, che evidentemente ha avuto la possibilità di vedere gli atti processuali, senza tuttavia dare alcuna indicazione archivistica: «Ma la polizia, avendo trovato nelle prime ricerche qualche cosiddetto 'scritto antipolitico', qualche nota carbonara, s'era forse fitta in mente di aver colto nel conte *** un agente rivoluzionario od un cospiratore, mentre questo non era».¹⁴

Sempre il Santalena accenna alla 'contrarietà' mostrata dal conte al 'governo di Francesco I', e riporta un aneddoto significativo: «Si raccontava che essendo egli avverso al regime austriaco - per futile motivo, aveva sfidati, in un caffè di Treviso, tutti gli ufficiali che si trovavano presenti.»¹⁵

Vengono svolte minuziose perquisizioni nel palazzo Pola di Treviso, nella villa di Barcon e nel casino di caccia di Morgano. Tutto questo secondo gli ordini inviati in via straordinaria dall'Imperial Regia Direzione Generale di Polizia delle Province Venete, che si era premunita di mandare un commissario per seguire direttamente le indagini, tale Domenico Leonardi.

Il conte Titta, sempre rinchiuso nel carcere di San Vito, protestò ufficialmente con il giudice per i metodi inquisitori di cui era oggetto. La Direzione generale di polizia ordinò quindi che le perquisizioni dovessero essere fatte in sua presenza, sotto scorta, «a scanso d'ulteriori pretesti, contestazioni, raggiri.»

Contro l'imputato vengono formulate sempre nuove accuse, che si rivelano poi inconsistenti, ma che hanno lo scopo di tirare il processo per le lunghe, e diffamare con ogni specie di calunnie l'accusato. Tipico sistema dei processi inquisitori, di cui abbiamo avuto clamorosi esempi in Italia nei decenni passati.

Si favoleggiava di una cassetta di pugnali e di veleni nascosta nel palazzo di Treviso.

Sempre nel palazzo Pola si sarebbe scoperta una stanza senza alcuna apertura per la luce, tutta tappezzata di nero, con teschi ed ossa di morti; al centro una lastra di marmo con attaccata una catena. Una macchina nascosta produceva scoppi come d'archibugio. Era questa, sempre secondo la polizia, la «Camera dei Fratelli del terrore». Evidente allusione all'appartenenza del conte a qualche setta segreta; alla massoneria o alla carboneria.

13 *Ivi*, p. 191.

14 ANTONIO SANTALENA, *Processo celebre*, cit., p. 61.

15 *Ivi*, p. 63.

Si parlò anche di orge sfrenate, di stupri di bambine rapite per strada e di altre nefandezze che tratteggiavano il conte Titta come un novello Barbablù.

Tutte accuse ovviamente infondate, ma che mettevano in una luce sinistra l'imputato, particolarmente nei confronti del popolo, che pure aveva mostrato una certa simpatia per la sua liberalità.

Proprio per questo, lo si accusò di avere ordinato ai suoi guardiacaccia di Morgano di aver fatto prendere alcuni poveri contadini che pescavano gamberi nei fossati della sua proprietà e di averli fatti legare strettamente alla porta del suo casino, tenendoveli per molte ore.

Non fu assolutamente provato che fosse stato il conte a impartire ordini tanto feroci; sembra fosse stata un'iniziativa dei guardiacaccia.

Come risultò falsa l'accusa di aver provocato con le sue minacce la morte prematura del consigliere di tribunale che doveva giudicare sull'eredità della famiglia, dopo la morte del padre Antonio nel 1822.

Tutte queste dicerie servivano a mettere il conte Titta in cattiva luce tra i cittadini, e a far accettare una dura condanna. Ne erano ben consapevoli gli aristocratici trevigiani, che assistevano esterrefatti, con un sentimento misto di incredulità e di terrore, al linciaggio morale a cui le autorità austriache stavano sottoponendo un loro pari.

Il conte Avogadro afferma che negli archivi della sua famiglia vi sono «una infinità di lettere» sull'argomento; ne cita due.¹⁶

La prima, datata 13 giugno 1828 è del conte Luigi Avogadro che dà notizia al padre Marcantonio dell'incredibile arresto, riportando l'opinione dei cittadini e sua:

Io non so come e da qual parte dar principio ad una narrazione di un caso fatale che ieri è avvenuto a Treviso, caso che sebbene non interessi punto la nostra Famiglia, ne riguarda una, con la quale da molti anni siamo uniti da vincoli di amicizia. Ieri dunque alle due pomeridiane, un drappello di Sbirri, improvvisamente entrati nel caffè di Pacchio, assalirono e legarono Titta Pola, che poi condussero in prigione. Ecco in poche parole il motivo per cui il mondo, anzi la giustizia, attribuiscono tale misura. Dietro deposizione di certo Signor Marcantonio de Faveri, con la quale accusa il Pola di avergli sulla pubblica strada di Barcon, il 2 di Maggio, carpita, armata manu, due cambiali a favore di Gian Battista Paladin, che era un fattore del Pola, il Tribunale ha creduto opportuno di assicurarsi della persona del Pola. Varie sono le voci sopra di tale argomento, chi dice essere l'accusa del Pola una delle calunnie più nefande e scellerate; altri poi asseriscono che il fatto è vero. Io sono sbalordito, né mi so capacitare che il Pola abbia commesso una azione così criminosa, Io ho conosciuto Titta sempre per un libertino, per un uomo di temperamento impetuoso e qualche volta anche violento, ma nulla però mi consta, in vent'anni che lo conobbi, per cui debba supporlo un assassino.

16 ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, *1796-1803*, cit., pp. 192-193.

Più esplicito il nobiluomo Alessandro Semitecolo che in una lettera a Luigi Avogadro del 19 aprile, quando era in atto la demolizione morale dell'imputato, afferma:

Continuo nella mia opinione, che nel rapporto della violenza non esistono prove legali, ha egli però due grandi nemici, il Clero e la Polizia, che gravitano contro di lui per immoralità e scostumatezza. Io vorrei lusingarmi che gravi fondamenti questi due attacchi non ne abbiano, nulla meno da ciò che risulta, sembra che vi sia un genio di volerlo trovar colpevole.

Che vi fosse un'occulta regia dietro tutto l' 'affare Pola', possiamo intravederlo già nell'atto di accusa che il de Faveri aveva presentato al tribunale di Treviso in data 8 giugno 1828, e che termina con questi concetti: «Se la Giustizia non trova riparo all'eccesso del male, la sicurezza individuale promessa dal patto sociale è dunque un'illusione, lo stato di guerra fra privati viene autorizzato e le armi non le leggi devono decidere della sorte degli uomini». ¹⁷

È piuttosto difficile pensare che questo sia il linguaggio di un modesto commerciante di Falzè!

Titta Pola al momento del suo arresto era da poco tornato da un lungo viaggio che «attraverso le Romagne» lo aveva condotto a Roma, e da lì a Napoli dove si era imbarcato per Palermo, come aveva scritto in una lettera al suo amico Luigi Avogadro: «

Da qui col Paquebot a vapore andrò a Palermo, poi passerò a Roma per ringraziare le famiglie romane di tante gentilezze usatemi, poi andrò a Firenze, da qui a Livorno e passando per Piacenza, Parma, Verona, farò il mio terzo giro del Tirolo. Ad ogni modo, se mi riesce, come spero, di ritornare con i medesimi cavalli e col mio legnetto, mi crederò in dovere di premiarli con qualche decorazione, che il mio capriccio bizzarro saprà ben suggerirmi. ¹⁸

A Roma, «ricordando la vecchia passione della sua famiglia per i francesi», scrive all'amico Luigi Avogadro: «Questa sera appunto dalla Duchessa Lante della Rovere devo essere presentato alla Regina Ortensia, moglie di Luigi Napoleone».

Si tratta di Ortensia di Beauharnais, figlia di Giuseppina e figliastra di Napoleone; sorella di Eugenio Beauharnais, il viceré d'Italia più volte ospite dei Pola.

¹⁷ ANTONIO SANTALENA, *Processo celebre*, cit., p. 54. 34

¹⁸ ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, *1796-1803*, cit., p. 192.

Ortensia aveva sposato Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone, re d'Olanda. Viveva ora a Roma nella villa Borghese, proprietà di Paolina.

I «Napoleonici» a Roma erano un punto di riferimento per tutti coloro che mal sopportavano l'assolutismo asburgico e sognavano regimi liberali; in particolare i carbonari. Al centro di queste cospirazioni vi era proprio il figlio di Ortensia, Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, che nel febbraio 1831 parteciperà agli sfortunati moti insurrezionali delle Romagne.

Da notare infine che il conte Titta Pola soggiorna anche a Parma, dove era ancora vivo suo cognato, il conte Neipperg, marito morganatico della duchessa Maria Luisa.

Alla luce di questi avvenimenti il lungo e dispendioso viaggio di Titta Pola prende un ben preciso significato. Era infatti piuttosto strano che egli fosse spinto da semplici interessi 'turistici', come sembra credere l'Avogadro.

La scoperta di carte 'politiche' nella perquisizione delle sue abitazioni avvalorava questa tesi.

Finalmente l'11 giugno 1829 il Tribunale di Treviso emette la sentenza: dichiara Titta Pola decaduto dalla nobiltà e lo giudica colpevole di truffa, assieme al suo cocchiere, condannandoli entrambi a cinque anni di carcere da scontarsi nella Casa di forza di Padova.

Il Tribunale di Appello di Venezia considera la pena al Pola troppo lieve e, mentre assolve il cocchiere pentito, lo condanna a «dodici anni di carcere duro, coll'inasprimento della esposizione alla berlina».

Lasciamo la parola al Santalena: «

La berlina! Doveva esser questo il peggiore dei tormenti per un uomo che conservasse un briciolo solo della propria dignità! Consisteva in un palco che si erigeva in Piazza dei Signori, di fronte il palazzo del Tribunale. Nel centro eravi un grosso palo al quale si legavano i condannati, seduti su d'uno scanno circolare. Restavano esposti per un'ora alla triste curiosità del popolo, agli insulti della feccia, tenendo appeso sul petto un cartellone, sul quale erano scritti il delitto commesso e la condanna. Fu soltanto il 26 gennaio 1830 che venne notificato da Venezia avere S. M. Francesco I Imperatore, nella sua «alta clemenza», ridotta in via di grazia la pena al non più conte *** - già decaduto dalle prerogative e privilegi della nobiltà - a dieci anni di carcere duro. E il trenta gennaio, nella piazza gremita di gente, un Attuario del Tribunale lesse la sentenza al condannato, posto sulla berlina fattasi fabbricare nuova da lui stesso, per non sedersi dove erano stati ladri volgari ed assassini. Finita la lettura, il conte *** con voce forte e vibrata, ma estremamente commossa, protestò contro la condanna e nominò i suoi persecutori, additandoli allo spregio pubblico.

La scena dolorosa produsse in tutti la più grande impressione ed una reazione dello spirito pubblico contro la gravezza della pena. E questa impressione durò - come scrissi in principio - lunghi e lunghi anni. Il conte ***, affranto dal dolore e dalla vergogna, morì nella Casa di forza in Padova il 19 aprile 1834, non avendo scontati neanche quattro anni della pena a cui era stato condannato. Era nel fiore dell'età, quando finì quella sua esistenza disgraziata ed inesplicabile. Due giorni dopo, il professore dell'Università che mostrava nel teatro anatomico, con una specie di compiacenza, il capo del nobile condannato morto in prigione, venne sonoramente fischiato dagli studenti, che trovavano nel cuore giovane e generoso il compianto alla sventura.¹⁹

La fine così miseranda dell'ex conte Titta Pola segna il declino inarrestabile della sua famiglia.

Il fratello Paolo, di 13 anni più vecchio (era nato nel 1773), dopo la caduta di Napoleone si era ritirato a vita privata, dedicandosi alla poesia, di cui era un discreto cultore.

Iscritto all'Ateneo trevigiano (fondato in epoca napoleonica) partecipava ai certami poetici da esso organizzati. Nel 1824 gareggia, senza grande successo, con il «socio» Antonio Bottari per la traduzione dell'VIII libro dell'Eneide.²⁰

Alcune sue opere vengono messe in musica, come il Bianca e Fernando presentato il 31 marzo, sempre del 1924, al teatro Onigo, con la musica del trevigiano Bellio.

Anche durante i lunghi mesi in cui il fratello Titta languiva nel carcere di San Vito in attesa del suo tragico destino, il conte Paolo si dava al teatro.

La Gazzetta Privilegiata di Venezia del 31 dicembre 1829 riporta infatti la notizia che nel «Gran Teatro La Fenice viene rappresentato il Costantino di Arles del signor Cavalier Paolo Pola, musica del signor maestro Persiani».

Il conte Paolo era amico del letterato trevigiano Giuseppe Bianchetti, socio dell'Ateneo, che nel marzo 1830 lo presenta al Vieusseux:

Treviso a dì 16 marzo 1830

Mio caro Vieusseux!

Ebbi in questo momento la vostra del 13, e subito vi rispondo avendo pronta l'occasione di questo mio amico che viene a Firenze. Egli è il cav. Paolo Pola, gentilissimo e colto signore che proverete piacere di aver conosciuto.²¹

19 ANTONIO SANTALEDNA, *Processo celebre*, cit., pp. 73-75.

20 LUIGI URETTINI, *Giuseppe Bianchetti e l'Ateneo trevigiano nella restaurazione*, in AA. VV., *Treviso nel Lombardo-Veneto - Economia, società e cultura*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR) 2000, p. 72.

21 *Il carteggio medito Bianchetti-Vieusseux* - a cura di Antonio Preta, Argalia editore, Urbino 1973, p. 87.

Il viaggio del conte Paolo a Firenze deve probabilmente essere messo in relazione con l'obbrobrio della berlina al quale suo fratello era stato sottoposto un mese e mezzo prima (30 gennaio). Per quanto i rapporti tra i due fratelli fossero freddi (forse per questioni di eredità), una simile tragedia non poteva lasciare indifferente il conte Paolo, anche per il disonore che ne derivava a tutta la famiglia. Si pensi alle chiacchiere che ne scaturirono in una piccola città di provincia come Treviso!

Il soggiorno di Paolo Pola a Firenze deve essersi protratto piuttosto a lungo, se ancora il 13 ottobre 1830 il Bianchetti scrive, sempre al Vieusseux: «In quanto ai numeri che favorite a me [dell'*Antologia*, *N.d.R.*], vedete di parlarne col cav. Pola, che egli avrà forse qualche mezzo privato da farmeli avere».²²

Il conte Paolo Pola muore nel suo palazzo il 3 dicembre 1841 e viene sepolto nel cimitero di Fanzolo, vicino alla villa di Barcon.

Della casata rimane solo la moglie, Marina di Porcia, e la loro unica figlia Antonia Sofia (1804), che si era sposata con il conte veneziano Giovanni Battista Albrizzi.

Con la morte della contessa Marina Porcia Pola, il 6 marzo 1853, l'antica famiglia Pola si estingue definitivamente.

Anche il suo ingente patrimonio, gravemente compromesso, si dissolve.

Già un anno dopo la morte del conte Paolo, nel 1842, la vedova aveva venduto l'antico palazzo Pola ad un ricco industriale, il sig. Tommaso Salsa, proprietario della Cartiera di Mignagola; antenato del generale Tommaso Salsa, «eroe della guerra di Libia», e di Giovanni Comisso, la cui madre era sorella del generale.

La Contessa Marina Porcia Pola si ritira in un altro palazzo di sua proprietà, in Borgo Santi Quaranta; venduto alla sua morte dagli eredi Albrizzi alla Provincia, e divenuto l'abitazione del Prefetto.

Il signor Tommaso Salsa decide di abbattere l'antico palazzo Pola e di costruirne uno nuovo, divenuto in seguito la sede della Banca d'Italia. L'area dell'ampio parco viene utilizzata per costruire nuove abitazioni, ancora esistenti in via Manin.

Dello splendido palazzo rinascimentale rimangono solo due poggioli, opera di Pietro Lombardo, conservati a Londra, al Victoria and Albert museum.

Stessa sorte subì la splendida villa di Barcon, ideata nel primo settecento dal Massari.

22 *Ivi*, p. 96.

Possiamo immaginarne la grandiosità dalla descrizione lasciataci dal canonico Lorenzo Crico:

Il veneto architetto Giorgio Massari fece molte opere in questa provincia, e distinguesi sopra ogni altra quella del magnifico palagio eretto pei Conti Pola in Barcon, compiuto l'anno 1720. Quivi l'architetto accopiar seppe alla grandiosità del vasto edificio novità d'invenzione: palagio di un solo coperto, di forma quadrata; larga ogni faccia esteriore piedi 120 [il piede veneto era di m. 0,348, *N.d.R.*], e ciascuna con bell'ordine architettonico sopra un basamento: avente quattro piani per le stanze, e due sale a croce greca; ciascuna saliente all'altezza delle stanze di due piani; onde è che la sala superiore nel mezzo alzandosi oltre i due piani, sotto il comignolo del coperto, con una cupola interna sublime, la qual nasce spontanea sopra l'incrociamiento, come dire, di due sale amplissime, avviene che assembla non più una sala a crociera, ma sebbene magnifico tempio. Per cotesta sala a crociera, tanto nel piano terreno che nel superiore, ne vengono quattro separati quartieri, aventi oltre la scala principale piccole scale interne a chiocciola, onde aver libera e separata comunicazione per ciascun quartiere.»²³

La villa fu venduta dagli eredi Albrizzi ad un industriale di Murano, tale Carlo Fantini, che la lasciò gravemente deperire; il figlio Filippo la fece demolire.

Rimane solo l'imponente barchessa e il muro perimetrale della villa, dei quali il conte Avogadro ci dà una malinconica descrizione:

Sono stato a vedere il sito dove era la villa dei Conti Pola a Barcon; è una campagna di terra sassosa, rossa, una pianura senza confini, senza alti alberi che ne interrompano l'uniformità; esiste ancora il lungo muro, che recingeva il gran giardino della villa; unico segno della magnificenza di un tempo è una barchessa immensa di metri 64 x 21, ora abitata da contadini che lavorano i 5 ettari dell'ex giardino: la barchessa è in buon stato di conservazione; costruita dal genio dell'architetto Giorgio Massari con 10 possenti arcate ad altissimo portico, intercalate da semicolonne, ha vastissime cantine e granai, dai quali si può capire la vastità dei possedimenti dei Conti Pola, che, fin dal secolo XV, avevano in proprietà quelle terre, in gran parte, un tempo, estese praterie.²⁴

Altre notizie sulle proprietà dei Pola a Barcon troviamo nel volume, scritto a più mani, *Stare a Vedelago, una storia per sette paesi*.²⁵

23 LORENZO CRICO, *Lettere sulle Belle Arti Trevigiane*, Andreola editore, Treviso 1833, p 141.

24 ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, *1796-1803*, cit., p. 251.

25 G. CECCHETTO, G. LANARO, B. MAZZOCATO, L. VANZETTO, *Stare a Vedelago - una storia per sette paesi*, Cassa Rurale ed Artigiana di Vedelago, Vedelago 1981.

Nel 1788 il conte Antonio Pola ottiene che a Barcon, centro dei suoi estesi feudi, si possa tenere un mercato quindicinale, il 2 e il 15 di ogni mese. Nel 1797 il mercato diventa settimanale, ma contro questa decisione insorge il comune di Montebelluna che temeva la concorrenza del vicino paese, a scapito del suo antico mercato. Nel 1811 il mercato di Barcon viene ridotto ad una Fiera da organizzarsi due volte all'anno; in aprile e in settembre.²⁶

È un indizio della incipiente decadenza economica della famiglia Pola.

All'abolizione del mercato di Barcon si deve probabilmente collegare la lettera che il conte Antonio scrive alla figlia Teresa, confinata nel lontano Schwaigern, in data 10 aprile 1812: «

Carissima figlia, Per me, e per la Famiglia tutta vi ricambio di cuore gli affettuosi vostri auguri inseriti nella lettera, in cui mi significate con mio contento le buone nuove dello stato vostro, di vostro consorte, e della Famiglia. Tutti sani siamo, grazie al Cielo, qui in Casa ancor noi, e di me ora specialmente posso darvi, benché ottuagenario, ottime notizie, dalla borsa, o sia scarsella, in fuori, fracassata ogni due mesi, e smunta terribilmente. Resta la salute, contentiamoci di questo. Il Signore vi benedica, continuate ad amarvi, e credetemi vostro affezionatissimo Padre.²⁷

Nel suo saggio Gaetano Lanaro scrive che nel 1810 la famiglia Pola era proprietaria complessivamente nelle varie frazioni del comune di Vedelago di 557 campi; possedevano inoltre terre in altri 29 comuni della zona.²⁸

Dà inoltre un'altra versione sulla fine della villa di Barcon: «I Pola sperperano patrimoni, si indebitano sino a vedersi mettere all'asta parte delle terre e arrivano ad abbattere, a metà ottocento, la villa Barcon perché costosa di manutenzione.»

Al contrario - continua Gaetano Lanaro - i Gritti procedono costantemente nella loro espansione: sono agevolati dalla carica politica di sindaco che si trasmettono quasi per eredità; non disdegnano di fare gli impresari di strade e comprano in continuazione. Quando nel 1870 i beni ecclesiastici vengono messi all'asta, chi compra? Gritti. Quando Pola, indebitato sino al collo col fisco, vende terreni, chi compra? Gritti.²⁹

26 *Ivi*, p. 41-42

27 ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, *1796-1803*, cit., p. 180.

28 G. CECCHETTO, G. LANARO, B. MAZZOCATO, L. VANZETTO, *Stare a Vedelago*, cit., pp. 158-159.

29 *Ivi*, p. 160.

Ad approfittare del disastro economico della famiglia Pola sono anche i suoi fattori:

Tra stipendi ed espedienti, più o meno onesti, a spese dei contadini o dei padroni, fecero quasi tutti una rapida carriera economica. Esemplari in questo senso furono le figure di Pietro Serena (agente degli eredi Pola a Barcon), Zamarion (stipendiato dai Gritti ad Albaredo), Padella e Duelli (sucedutisi alle dipendenze dei Persico a Cavasagra). La loro carriera si trasformò anche da economica in amministrativa, e li troviamo seduti in Consiglio Comunale a fianco dei loro padroni o in sostituzione, fino a diventare addirittura sindaci come capitò al Duelli.³⁰

30 *Ivi*, p. 172.